



la guerra

Dal Sinodo l'invito a seguire i valori cristiani. La benedizione papale per il cardinale pakistano

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO I venti di guerra si fanno sentire anche a Piazza San Pietro. «Angustia» e «preoccupazione» è questo lo stato d'animo che prova Giovanni Paolo II. Lo ha affermato lui stesso, nel messaggio di saluto inviato durante l'udienza generale ai pellegrini giunti a Roma per la proclamazione dei sette beati domenica scorsa. «Anzitutto desidero condividere con voi ed affidare al Signore l'angustia e la preoccupazione che suscita in noi questo delicato momento della vita internazionale» ha affermato il Papa. Quindi, alla fine dell'udienza, dopo aver ricordato il valore della testimonianza di santità offerta dai sette nuovi beati, papa Wojtyła ha chiesto di rinnovare a Dio la preghiera per la pace. «Rinnoviamo la preghiera per la pace. *Da pacem Domine in diebus nostris!* Concedi, o Signore, la pace ai nostri giorni» ha affermato, affidando tutti alla protezione della Madonna.

Nelle parole del pontefice non vi è stato un riferimento diretto ai bombardamenti anglo-americano sull'Afghanistan, iniziati domenica pomeriggio e ancora in corso, né una loro condanna aperta, ma così come durante tutto questo mese, ha tenacemente continuato ad indicare al mondo la via della pace. Dal discorso pronunciato durante l'udienza del 12 settembre, a quelli tenuti durante il viaggio in Kazakistan e in Armenia dal 23 al 25 settembre.

E con la frase «*Pax Dei in diebus nostris*» (la pace di Dio per i nostri giorni), immediatamente prima dell'udienza generale in piazza San Pietro, ha salutato i vescovi all'apertura della sessione del Sinodo ripresi ieri mattina, per poi unirsi alla preghiera per «la pace e la giustizia» invocata dal presidente dei lavori, cardinale Giovanni Battista Re. «Le notizie giunte ieri sera circa le operazioni in Afghanistan - ha affermato il cardinale Re - suscitano la nostra preghiera per la pace e la giustizia. Di cuore ripetiamo: donaci la pace, Signore. Dio illumini coloro che hanno responsabilità». Immediatamente dopo il Segretario generale del Sinodo, cardinale Jan Schotte, ha annunciato la partenza dal Vaticano del vescovo di Islamabad, Antony Theodore Lobo, che ha lasciato i lavori del Sinodo per rientrare in patria. «Porta con sé la benedizione speciale del Papa per la Chiesa particolare del Pakistan e per tutta quella regione» ha annunciato, spiegando che «a causa della situazione nella sua diocesi, il vescovo pachistano ha dovuto lasciare l'assemblea per essere vicino ai suoi fedeli. L'«effetto guerra» ha pesato sui lavori del Sinodo. Da molti interventi è giunto un invito alla speranza cristiana e a praticare la giustizia, da contrapporre allo spirito di morte. «A vincere sarà la vita e non la morte» ha affermato il cardinale di Genova Dionigi Tettamanzi. «È necessario ricordare - ha sottolineato - che la vera speranza cristiana non ci distoglie dalle nostre responsabilità di fronte alle innumerevoli miserie



Un giovane napoletano protesta contro i bombardamenti anglo-americani in Afghanistan. Fusco / Ansa

Giovanni Paolo II prega per la pace

Vaticano in apprensione. Il vescovo Tettamanzi: a vincere sarà la vita, non la morte



Un momento del corteo contro i bombardamenti in Afghanistan organizzato dalla rete No Global a Napoli. Fusco / Ansa

e ingiustizie della storia, come quelle di questi giorni. Ci dà piuttosto una luce ed una forza nuova per assolvere tali responsabilità e così preparare nel tempo del dolore il dono finale di Dio dei «cieli nuovi e terra nuova», con la certezza che a vincere sarà la vita e non la morte».

«È questo - ha aggiunto l'arcivescovo di Genova - l'ethos cristiano che ci viene dalle beatitudini evangeliche che non ci rendono «passivi e rinunciatari di fronte ai mali del mondo», ma al contrario ci stimolano «ad un impegno in certo senso rivoluzionario a partire dal cuore

nuovo come principio dell'autentico agire cristiano in ogni ambito, anche in quello delle ingiustizie e delle sofferenze del mondo». «Viviamo un momento difficile - gli ha fatto eco il francese Maurice Gaudon, vescovo di Cahors - in quanto si avvicinano gli echi di un conflitto

sul quale tutti nutrono dei timori. Dobbiamo quindi - si è chiesto - rinunciare ad ogni speranza e allontanare da noi questa parola-maestra? Il messaggio evangelico vuole essere un portatore di speranza». «La volontà della Chiesa di promuovere la giustizia e la pace - ha detto dal canto suo l'irlandese Sean Brady, arcivescovo di Armagh - è un formidabile segno di speranza, specialmente per i poveri e gli oppressi. La forte e coraggiosa difesa della dignità di ogni persona umana indipendentemente dalla salute o dalla ricchezza, razza o religione, è un esempio di come il vescovo offra ragioni di speranza».

Ieri sera ai lavori è intervenuto anche il presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini, che a quanto è stato comunicato non si è soffermato su questo tema.

Del bombardamento di Kabul ha parlato, invece, il direttore dell'agenzia vaticana Fides, padre Bernardo Cervellera. «Questo attacco - afferma in una dichiarazione all'Ansa - è comprensibile perché abbiamo tutti negli occhi le migliaia di persone morte sotto le Torri gemelle, speriamo che sia mirato soprattutto alle basi del terrorismo che minaccia di distruggere il mondo». «Mai come in queste ore - ha aggiunto - dobbiamo avere presente ciò che ha detto il Papa, dobbiamo pregare per la pace, rispondere con la pace alla guerra, pensare non solo alla distruzione del nemico e non dobbiamo rassegnarci né alla guerra né al terrorismo». «La guerra alla pace - conclude Cervellera - si fa anche stabilendo rapporti di maggior giustizia tra gli uomini e realizzando la convivenza tra i popoli».

la protesta

L'Italia scende in piazza A Torino un imam con i pacifisti

ROMA «No alla guerra»: questo slogan che ha accompagnato i numerose manifestazioni in numerose città italiane. A Napoli sono stati i no global a dare il via alla protesta contro le azioni militari Usa in Afghanistan con un corteo a cui hanno partecipato circa duemila persone, in gran parte giovani. L'appuntamento è stato fissato a Piazza del Gesù, di lì il «serpente» si è dipanato per le vie del centro raggiungendo piazza Plebiscito. Tanti gli striscioni e i cartelli innalzati dai ragazzi con su scritte come «Bush, Bin Laden: stesso terrore, stesso orrore», «Occhio per occhio rimarremo tutti ciechi», «Due torti non fanno una ragione», «La guerra globale è cominciata. Fermiamola subito». Dura anche la critica nei confronti dell'Alleanza atlantica manifestata con lo slogan «Per un mondo i pace sciogliamo la Nato». A spiegare il senso dell'iniziativa è stato Francesco Caruso, leader dei no global campani: «Così come speriamo che in Afghanistan la gente si rivolti contro il terrore guerrafondaio di Bin Laden, noi in occidente dobbiamo ribellarci contro il terrore guerrafondaio dei nostri». Forte dal corteo è salita la richiesta che l'Italia non partecipi alle azioni di guerra. «Berlusconi dichiara la sua disponibilità a mandare l'Italia in guerra ma dalle piazze il segnale è tutt'altro. E allora ci vada lui» ha aggiunto Caruso che ha aggiunto: «Questa guerra non ci appartiene e non ci interessa».

Anche Milano, dove cinquemila persone si sono radunate senza incidenti sotto il consolato americano, e a Roma sono apparsi striscioni e slogan contro gli Stati Uniti e il terrorismo internazionale. Quindicimila i partecipanti nella capitale alla manifestazione indetta dai Cobas, Rifondazione comunista e i gruppi dell'area antiglobalizzazione e dai Centri sociali. A fare ala al corteo partito da piazza Esedra e approdato ai Fori Imperiali, un robusto cordone di poliziotti.

A Genova è tornata in piazza la rete contro il G8, questa volta per dire no alla guerra. Nel tardo pomeriggio circa cinquecento ragazzi si sono arrivati alla spicciolata davanti al Palazzo Ducale inscenando un sit-in e trasformandolo poi in un corteo per le vie della città. All'iniziativa hanno dato la propria adesione Rifondazione comunista, le Rappresentanze di Base e numerosi studenti che hanno proclamato per oggi un'altra giornata di mobilitazione. «Il terrorismo non si vibce con le guerre», «due torti non fermano la ragione», erano gli slogan più ricorrenti.

«Non potevo mancare a questo corteo contro la guerra». Così Bouriki Bouchta, l'imam della moschea di Torino, ha spiegato la sua presenza alla manifestazione organizzata dal Torino Social Forum ieri sera nel capoluogo piemontese, per invocare la pace dopo l'attacco americano in Afghanistan. «La battaglia contro il terrorismo - ha detto il marocchino Bouchta che vive nella città dell'auto da 12 anni - non si organizza con l'articolo 5 della Nato studiato, per i combattimenti fra Stati. I fatti dell'11 settembre sono da condannare, ma gli americani non hanno ancora individuato il colpevole. Le prove raccolte contro Osama Bin Laden non sono credibili. Questa guerra è ingiusta. Il terrorismo si combatte con la cultura».

L'assunto principale di tutti i gruppi antiguerra. Raffaella Bolini, Arci: l'Onu è nata in un periodo più buio di questo

«La vittima non può farsi giustizia da sé»

Stefano Bocconetti

ROMA Da qualche minuto sfila il corteo contro il bombardamento sull'Afghanistan. Otto/diecimila persone, per lo più ragazzi. Né tanti, né pochi. Pochi rispetto alle manifestazioni contro la guerra in Irak. Tanti visto che tutti i paesi, e dentro quei paesi quasi tutte le forze politiche, si sono dette d'accordo con quelle bombe. Passano i ragazzi del Virgilio. Tengono uno striscione: «No a Bush, No ai talebani». I cronisti se lo appuntano. Uno di quei ragazzi se ne accorge e scherzando aggiunge: «Contro Bush e Taleban. L'ordine è solo quello alfabetico». Una battuta, nulla di più. Che la dice lunga, però, su come questo «movimento» viva il rapporto con gli «altri». Come se avesse paura di non essere capito. Come se, stavolta, avesse chiaro che l'insistenza dei media ha davvero fatto breccia nell'opinione pubblica. E se si vuole fermare una guerra, con queste cose bisogna farci i conti. Ma allora è più difficile essere pacifista dopo la tragedia di Manhattan? Raffaella Bolini è dell'Arci. Fa parte del Genoa Social Forum, è dentro la «Tavola per la pace», l'organizzazione che sta preparando la marcia Perugia-Assisi. Lei non ha dubbi. «Io sono stata a New York, con una delegazione del «movimento». Abbiamo

parlato con tante persone. E mi ha colpito una cosa: ci ponevano domande nuove per la nostra cultura». Domande che riguardano la sicurezza, la giustizia. «Come tenere assieme questi due bisogni». Domande nuove e «legittime» aggiunge. «Perché se qualcuno è offeso da una violenza, non puoi andare da lui e dirgli solo: vedremo, faremo. Lui vuole essere sicuro, vuole giustizia. E se vuoi parlare con lui, devi tenerne conto». Domande nuove: e le risposte? «Non sono le bombe». E non può esistere altra risposta che non riguardi l'Onu. «Ci obbietteranno che non è realistico. E gli replicheremo che le Nazioni Unite sono state concepite durante la seconda guerra mondiale, uno dei periodi più bui. E le cose che non

Siamo d'accordo sul principio della polizia internazionale contro il terrorismo. Non mi risulta che la polizia bombardi dai cieli

vanno possono essere aggiustate in corso d'opera». Sì, - dice - questo mese poteva essere utilizzato meglio per dare il via alla Corte Internazionale (quella varata a Roma, tre anni fa, che proprio gli Usa boicottano), per coordinare le polizie, l'intelligence, per dare un segnale che si andava verso la soluzione dei conflitti «dove il terrorismo pesca la sua manodopera». E in più, Raffaella Bolini parla di una forza di polizia internazionale. «Polizia, però. Che va sul posto e magari arresta. Ma non mi risulta che la polizia bombardi dal cielo».

Raffaella Bolini arriva al corteo. Saluta le «donne in nero», saluta Bertinotti e gli altri. Si ritorna sulla domanda: ma è davvero così difficile oggi battersi per la pace? «Sì, per tante cose. E bastano le dichiarazioni di molti esponenti della sinistra per capirlo. Ma voglio dirti una cosa di più, anche se preferirei che non la scrivessi: è più difficile anche perché non tutti i «pezzi» del movimento hanno compreso che la lotta al terrorismo è un problema che deve essere nostro. Altrimenti vincono le bombe». Non lo dice ma forse ce l'ha con quella parte - maggioritaria - del Genoa Social Forum. Che ha approvato un lungo documento di adesione alla marcia Perugia-Assisi. Dove la condanna del terrorismo è netta e senza appelli. Dove però si prova a ragionare

su cosa sia e su cosa «si nasconda» dietro la lotta al terrorismo. Marco Bersani è di Attack Italia. «Provo a spiegarmi - dice - e te lo dico così: la lotta al terrorismo è un pezzo della lotta al liberismo». Sia chiaro: in quest'affermazione non c'è alcuna pretesa di «dietrologia». Bersani, insomma, non sa nulla di più di quel che sanno tutti: e che cioè l'attentato dell'11 settembre è opera di bin Laden e soci. «Ma chi ha fatto quella strage è un imprenditore, che gioca in borsa, che ha stretto alleanze coi servizi segreti di molti paesi. E' tutto dentro le logiche liberiste». E il problema, allora, è «la militarizzazione» del mondo. «Stanno definendo un mondo dove si è con Bush, che utilizza l'attacco alle Torri per imporre al prossimo vertice del Wto un rastrellamento ancora più feroce delle risorse dei paesi poveri, o si è col terrorismo. Noi non ci stiamo». Vogliono che torni in campo la «politica». Che non sopporta d'essere «bypassata» dai potenti o da chi semina morte. E Bush e bin Laden opprimono chi è senza libertà, senza pane, senza diritti, senza medicinali. «Siamo con chi è espropriato. Dal liberismo e dalla «militarizzazione» che ne è il prodotto. Per questo siamo contro la guerra. Senza «se» e senza «ma». Ma pensi che questa parola d'ordine possa parlare a molti? «Sì. Io sono convinto che in Italia siano solo i media a

soffiare sul fuoco della guerra. Sono convinto che la gente non la voglia. Forse non per gli stessi miei motivi, ma non la vuole».

I media sotto accusa. Lo dice anche Lisa Clark, dei Beati Costruttori di Pace. «Guarda - esordisce - io non credo affatto che stavolta ci siano più difficoltà. C'è solo la difficoltà ad accedere ai mezzi di comunicazione». Insiste: «Credo che la nostra posizione sia chiara e - concedimelo - condivisa: crediamo che il terrorismo vada combattuto. Ma la giustizia non può essere affidata a chi ne è vittima. Sarebbe la fine di qualsiasi idea universalista. La giustizia va perseguita da chi ne è deputato: ma lo sai che in questo mese, dopo l'11 settembre, altri quattro paesi hanno ratificato il trattato

«Contro Bush e contro i talebani», lo slogan di un corteo di ieri. «Le bombe non sono una risposta». Certezze e dubbi dei pacifisti

che istituiva la Corte Internazionale, quella che sta giudicando Milosevic? E poi, nella Carta dell'Onu ci sono gli strumenti per intervenire. Si, forze d'interposizione, polizia internazionale chiamala come vuoi. Ci sono. Basterebbe volerlo. Ma mi chiedo e chiedo a tutti: che c'entra tutto questo con le bombe su Kabul?». Già che c'entra? «Nulla - dice Flavio Lotti, il coordinatore della «Tavola per la pace» - Di più: le bombe e i missili su Kabul, lanciati dalla potenza colpita e dai suoi più fedeli alleati, rischiano di inficiare il discorso più importante fatto in questo mese: e che cioè l'attacco dell'11 settembre era rivolto contro tutta l'umanità. Deve essere il mondo a ottenere giustizia. Altrimenti è vendetta. E non lo dico sulla base di un'ideologia. No, più prosaicamente, te lo dico analizzando i dati di fatto: questa guerra rischia di avere effetti devastanti. Mai come in questo momento imprevedibili».

Non la pensano allo stesso modo. Ogni tanto si «beccano» («Il Genoa Social Forum dice che i partiti che votano l'articolo 5 sulla Nato sarebbe meglio che non venissero alla marcia? Nessuno gli ha chiesto di fare gli inviti...», dice ancora Flavio Lotti), discutono. Ma intanto sono e saranno insieme in piazza. Oggi c'è da fermare quei missili. Quando la «politica» sarà tornata in campo, si vedrà.